

Il giocattolo dei ricordi

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Alessandro Casamatti

IL GIOCATTOLO DEI RICORDI

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Alessandro Casamatti
Tutti i diritti riservati

*Dedico questo romanzo a Susanna Schianchi
che per prima mi ha fatto conoscere
il meraviglioso mondo della letteratura
e grazie ai romanzi che ci ha fatto
leggere ho imparato molto.
Grazie Prof.*

*Dedico la storia alle persone che mi hanno sostenuto.
A mia sorella Silvia
per i suoi consigli.*

*Un ringraziamento particolare a
Bini, Massimo Godino, Francesca Valenti e Rosaria Perugino
per avermi accolto nella loro scuola
e permesso di coltivare il mio sogno liberamente.
Questa storia è per tutti voi.*

1

Momenti duri

«Mary sono a casa» disse Jeffrey tornando tutto puzzolente di cipolla. «Ciao tesoro. Sei arrivato finalmente. La cena si è raffreddata» disse Mary. I due ragazzi si sedettero a tavola pronti per gustare l'ottima cena ordinata dal ristorante cinese, il profumo di involtini primavera si sentiva da ogni parte della stanza. Piccola presentazione:

Jeffrey Durkhil venticinque anni e famoso cuoco di Seattle. Laureato con lode all'accademia di cucina di New York e trasferitosi a Seattle l'anno precedente insieme alla sua ragazza Mary Verom. È un ragazzo che appare spesso disturbato e depresso per qualcosa che non riesce a spiegare, in un momento è felice e sorridente e poi in determinate situazioni diventa triste e va in oca senza più sentire niente e senza accorgersi di nulla. Soprattutto quando fuori piove manifesta tristezza, paura, quando viene provocato perde la concentrazione e anche il controllo e infine certe volte cade nei suoi pensieri non accorgendosi di quello che fa rischiando di sbagliare. Negli ultimi tempi anche mentre è al ristorante gli capita e questo rischia di fargli cucinare male il cibo.

Mary Verom ventiquattro anni esperta di computer laureata da pochi mesi. Fidanzata con Jeffrey fin dal liceo. Molto innamorata di lui. Per tutta la loro storia ha cercato di capire cosa rendesse triste Jeffrey. Nonostante tutto però lei ama molto Jeffrey e farebbe di tutto per aiutarlo a sentirsi meglio.

«Allora Mary come è andata oggi?» chiese Jeffrey. Mary lo fissò con aria seccata. «Avanti amore. So che ogni volta che mi chiedi questo è perché sai di aver avuto una brutta notte e che quindi non vuoi che ne parliamo. Ma ormai dobbiamo trovare una soluzione, non si può andare avanti così, ho saputo che questo tuo problema sta influenzando anche il tuo lavoro e il dottor

Tilbury mi ha anche telefonato per dirmi che durante le sedute di ipnoterapia ti agiti sempre e che ogni volta ti metti a piangere» disse Mary.

«Mary non è niente sono solo degli incubi. Vedrai che se ne andranno prima o poi» rispose Jeffrey. «Dici così da quando ci siamo conosciuti e sono passati otto anni.» Jeffrey sapeva che Mary aveva ragione e che molto probabilmente stava solo mentendo a se stesso, sapeva di dover fare qualcosa per risolvere questo problema, ma da anni cercava una soluzione a questi sintomi e non aveva cavato un ragno dal buco. Era solamente riuscito a peggiorare.

Finita la cena Jeffrey si alzò dal tavolo pensando a cosa aveva fatto finora: era andato a parlare con due strizzacervelli che gli avevano sempre ripetuto le stesse cose, ossia che forse i suoi sintomi erano legati allo stress ma dopo anni si rese conto che forse erano troppo rapide come diagnosi, allora decise di provare ancora una volta a consultare uno esperto di ipnoterapia e psicologia insieme pensando che forse sarebbe andata meglio, in fondo un terzo parere può essere quello giusto. Arrivato nell'atrio d'ingresso aprì un cassetto, da lì prese l'elenco telefonico e cercò tutti gli psicologi e ipnoterapisti per avere un terzo parere sul suo caso, spulciò le pagine per ore fino ad arrivare alla mezzanotte di mercoledì. Ormai con gli occhi pesanti e la bocca che emetteva continui sbadigli, Jeffrey trovò l'indirizzo del dottor Albert Hill specializzato sia in Psicologia che in Ipnoterapia, leggendo di fianco vide che si occupava di casi simili al suo per molti versi. Jeffrey lo scelse subito, sperando che avrebbe potuto aiutarlo, ormai dopo anni passati nella consapevolezza di non trovare mai una cura, era disposto a scegliere anche a caso pur di aver una diagnosi concreta. Andò a letto verso le 00.25, assonnato e pieno di voglia di addormentarsi subito. La mattina seguente Jeffrey, osservo che Mary era mezz'addormentata, non si reggeva in piedi per la stanchezza. Provò a chiederle cosa avesse e lei disse: «Stasera è stato peggio di sempre. Hai passato tutta la notte e dimezzarti nel letto e per almeno due ore hai continuato a svegliarti gridando *Lascialo andare. Non farlo ti prego.* Poi ti sei di nuovo steso e riaddormentato, non appena ti ho dato da bere dell'acqua ti sei calmato. Sono rimasta sveglia per paura che ti venissero altri attacchi di panico notturno.» Jeffrey si appoggiò al bancone del tavolo immerso nella confusione più totale. «Jeffrey devi assolutamente fare qualcosa non puoi continuare così. Rischi di

autodistruggerti se non trovi la fonte di questi problemi e cerchi di risolverli.»

«Questa volta spero di riuscirci. Oggi ho deciso di prendere appuntamento con un nuovo dottore per avere un terzo parere sperando di riuscire a capire il motivo di tutto questo.» Disse Jeffrey. Mary lo guardò senza capire se sentirsi speranzosa oppure perplessa.

La mattina passò velocemente e alle 14.00 Jeffrey contattò il dottor Albert Hill. «Salve dottor Hill.»

«Salve a lei.»

«Mi chiamo Jeffrey Durkhil. Senta io sono diversi anni che soffro di problemi legati allo stato d'animo e mi sveglio nel cuore della notte urlando o almeno così mi dicono e poi durante determinate situazioni ho dei cambiamenti d'umore, divento triste e disinteressato anche se appena un secondo prima ero felice e sorridente. Mi chiedevo, anche se non sono un suo paziente regolare se potesse ricevermi oggi» disse Jeffrey sperando che il dottore capisse il suo stato d'animo.

«Certo signor Durkhil. Senta io oggi avrei l'agenda piena. Ma se vuole ci possiamo vedere domani verso le 18.00. Le potrebbe andare bene?» disse il dottor Hill.

«Ok mi andrebbe bene. Anzi va benissimo. La ringrazio molto» disse Jeffrey. Poi i due uomini riattaccarono nello stesso momento. Jeffrey era sollevato che avesse trovato un posto dove poter aver un terzo parere sulle sue condizioni. Alle 18.00 del giorno dopo Jeffrey si recò allo studio del dottor Hill. L'attesa fu particolarmente lunga e per tutto il tempo Jeffrey sentì il bisogno di guardare fuori dalla finestra. Non sapeva spiegarsi il perché, forse perché guardando fuori si ha l'impressione di poter guardare indietro nel tempo. Jeffrey ripensò a tutto quello che era successo prima di entrare in quello studio, pensò alla prima volta che entrò nello studio di uno strizzacervelli e non fece altro che chiedersi il perché fosse lì, cosa avrebbe dovuto ricavarne, cosa sarebbe successo dopo aver passato un'ora con quel tizio.

Passato

Quella volta Jeffrey non ebbe brutte sorprese ma neanche spiegazioni. Naturalmente pensò che il dottore dovesse fare molte sedute per riuscire a determinare la causa di ciò che lo portava ad avere quei comportamenti così strani e bizzarri e quei cam-

biamenti d'umore così improvvisi. Neanche dopo la seconda seduta il dottore aveva ancora capito granché. Fu solo dopo la decima seduta che il dottore formulò la prima diagnosi, ipotizzando che forse quel comportamento era dovuto al troppo stress di quel periodo. Infatti in quei giorni Jeffrey doveva disputare diversi esami per essere ammesso al successivo anno scolastico aveva appena trovato una ragazza e poi con tutto lo studio e i continui impegni, allo psicologo sembrò la scelta più ragionevole. Gli consigliò di prendersi una settimana di vacanze dopo aver finito tutto e poi avrebbe dovuto cominciare a sentirsi meglio. Jeffrey diede ascolto al dottore. Partì per la California. Si fermò a San Francisco con l'intento di passare lì due settimane insieme a Mary e ai suoi genitori. Durante le vacanze però in determinate occasioni Jeffrey continuò ad avere i medesimi sintomi.

A volte aveva sbalzi d'umore quando era fortemente stressato dai suoi genitori che per esempio gli chiedevano un favore o da Mary che gli chiedeva di uscire. A volte dimostrava stati di paura durante i temporali, ma vere e proprie scariche emotive e terrificanti, tutto ciò avvalorava l'ipotesi che ci fosse qualcosa di più rispetto alla diagnosi dello stress che formulò il primo strizza-cervelli. Mary era sempre più preoccupata per Jeffrey, una vacanza può far rilassare chiunque, a Jeffrey invece sembrava solo peggiorare.

Infine durante i momenti di relax Jeffrey era sempre preoccupato per qualcosa, sentiva di dover essere nervoso per qualche motivo, così dopo soli cinque giorni la famiglia decise di andarsene perché anziché stare meglio Jeffrey sembrava solo peggiorare man mano che il tempo passava. Tornati a New York dove abitavano in quel periodo Jeffrey continuò a parlare del suo problema con il suo psicologo ma non ottenne nulla, così decise di provare anche con una ipnoterapista, sperando che forse con l'ipnosi sarebbe riuscito a trovare una spiegazione. Così all'età di 17 anni Jeffrey andò dalla dottoressa Victoria Madness ipnoterapista di New York. La dottoressa come periodo per l'ipnosi decise di fargli rivedere il periodo in cui tutto era cominciato e Jeffrey allora sotto ipnosi rivide tutto quello che gli era successo quando quei sintomi erano cominciati, due anni prima di farsi vedere da uno psicologo. «Per questa terapia indurremo uno stato di rilassamento e la successiva caduta ipnotica, lei dovrà stare concentrato e ascoltare la mia voce. Potrà svegliarsi in qualunque momento. Si ricordi solo di seguire la mia voce. Allora lei ha

detto che questi sintomi sono cominciati all'età di quattordici anni?» chiese la dottoressa. «Sì.» Da lì che iniziò la vera seduta:

Dottoressa: «Dimmi cosa ti ricordi di quel giorno.»

Jeffrey: «Io ero a scuola. Era il mio primo anno. Ero in classe e stavo per fare la mia prima lezione d'italiano. Entrò la professoressa e ci disse di restare seduti e di non fare baccano.»

Dottoressa: «Ok. È stato a scuola che sono cominciato i sintomi?»

Jeffrey: «No. Ma anche a scuola c'è stato qualcosa perché ricordò di aver sentito qualcosa. Come una specie di scarica elettrica durante l'ultima lezione di quel giorno.»

Dottoressa: «Ok concentriamoci su quella lezione riesci a ricordare perfettamente quello che è successo?»

Jeffrey: «Penso di sì. Dunque stavamo ascoltando qualcosa mi sembra un documentario su un film, c'è la voce della prof che dice "Ragazzi questa registrazione proviene dall'adattamento di un romanzo che analizzeremo in seguito." «Poi ha fatto partire la registrazione. Non riesco a ricordarmi quello che ho sentito.»

Dottoressa: «Ok dimmi, sei riuscito a sentire almeno il nome di quel romanzo che avete dovuto analizzare?»

Jeffrey: «Sì. La prof lo disse in quell'istante appena premette il tasto d'accensione. TORNA A CASA LASSIE. Quello era il nome.»

Dottoressa: «Ok. Per oggi possiamo fermarci qui. Devo dire che è stata una prima seduta molto produttiva. Adesso il mio consiglio è quello di tornare a casa e in qualche modo cercare di ascoltare di nuovo quella registrazione, così forse sentirai di nuovo quella specie di scossa e forse avrai delle risposte.»

Jeffrey: «D'accordo dottoressa la ringrazio molto.»

Dopo quella seduta Jeffrey tornò a casa e cercò su internet una qualsiasi copia della registrazione di TORNA A CASA LASSIE, sperando di sentire ancora quella scarica che sentì anni prima, non capiva come mai non se ne fosse mai ricordato in tutto quel tempo. Passate alcune ore al computer Jeffrey trovò una copia di quella registrazione, ascoltò il primo capitolo ma niente. Fu così anche per gli altri, per tutta la registrazione non sentì nulla. Allora perse la speranza perché i sintomi erano cominciati quel giorno, ma nella registrazione non c'era quella scarica che aveva sentito tre anni prima. Jeffrey si arrese. Erano quasi due anni che andava avanti così per colpa di quei sintomi e non aveva ancora trovato alcuna soluzione. Così decise di arrendersi e si convinse che in qualche modo avrebbe imparato a convivere con quei sin-

tomi. In fondo non sembravano intaccare la sua vita scolastica, quindi si convinse che in fondo non sarebbe stato un grande problema convivere. In quei due anni forse aveva esagerato così come avevano fatto Mary e i suoi genitori. Naturalmente i suoi genitori non furono d'accordo con la sua decisione di interrompere le sedute perché pensavano che forse avrebbero avuto una soluzione se Jeffrey avesse continuato, ma ormai Jeffrey aveva quasi sedici anni ed era quindi in grado di decidere da solo. «Ok. Imparerò a convivere e farò in modo che non intacchino la mia vita privata né quella lavorativa.» Ma Jeffrey non si rendeva conto che così le cose sarebbero solo peggiorate. A partire dall'anno seguente cominciò un altro sintomo stavolta molto più allarmante, IL PANICO NOTTURNO. Ne soffriva già ma in forma lieve, solo sotto forma di incubi che si concludevano con il cuscino bagnato di lacrime, da lì in poi peggiorò in una maniera davvero pericolosa: una notte Jeffrey si svegliò di soprassalto urlando a squarciagola, i suoi genitori e Mary si svegliarono subito e terrorizzati corsero da lui, lo trovarono in posizione eretta sul letto con gli occhi chiusi nelle mani per la paura, la bocca aperta che urlava e il corpo tutto tremolante sembrava che gli stessero per esplodere le corde vocali. Mary lo abbracciò per cercare di calmarlo e poi anche la madre e il padre fecero lo stesso e Jeffrey però anziché calmarsi cominciò a piangere senza un motivo preciso e poi come per magia tornò a dormire non appena Mary gli diede un bicchiere d'acqua. I genitori preoccupati da quello che era successo cominciarono ad avere davvero paura. Cosa era successo al loro figlio per ridurlo in quello stato?

«Ma cosa è successo a Jeffrey? Ci deve pur essere una spiegazione o motivo per tutto questo» disse Mary. «Non so cosa pensare» rispose la madre. Mary guardò il padre e lo vide perso nel vuoto a fissare la faccia di Jeffrey con le lacrime che ancora gli scendevano dagli occhi e si depositavano sulle guance per poi cadere sul cuscino. «Scusi signor Durkhil tutto apposto?» chiese Mary. «Sì certo. Tutto ok» disse il padre. Mary però sospettava che il padre nascondesse qualcosa. Il mattino seguente Jeffrey si svegliò come se nulla fosse successo. Appena i genitori gli raccontarono tutto, Jeffrey ebbe di nuovo un momento di assoluta confusione. «Non ci posso credere e non mi sono accorto di niente, sembrava tutto solo un sogno. Adesso ci mancava anche questo. Speriamo che sia stato solo un caso isolato» disse Jeffrey. Così infatti sembrò dato che per le sere seguenti non capitò più. Jeffrey finì le superiori in maniera normale a parte i continui sin-